



Ignazio Bardea

Lo Spione Chinese

Edizione a cura di
Livio Dei Cas e Leo Schena

Ignazio Bardea

Lo spione cinese

edizione a cura di Livio Dei Cas e Leo Schena



La Cina è vicina

Remo Bracchi

Lo Spione cinese del Bardea si iscrive nel genere letterario delle relazioni di viaggio, immaginarie o reali, in terre lontane, particolarmente diffuse al suo tempo. Quale sia stato il vero motivo che ha indotto il poligrafo bormino a definire la sua scelta in direzione della Cina non ci è rivelato nell'introduzione all'opera, come ci si sarebbe aspettato. Se ne può tuttavia ricavare qualche indizio da pochi frastagli che si incontrano lungo il percorso. L'idea generale gli è stata certamente fornita dalla sistematica lettura di testi che si proponevano di descrivere l'organizzazione della vita civile e le tradizioni dei popoli dell'ultimo Oriente, in contrapposizione con gli usi invalsi in Europa nella torbida congerie culturale che ha portato alla Rivoluzione, soprattutto di quelli pubblicati in ambito francese (alcuni di essi tradotti dall'inglese), come pare lecito dedurre da qualche accenno bibliografico introdottosi di sghembo nell'epistolario fittizio. L'abbrivio più circoscritto ci viene però rivelato da una puntuale confidenza desunta da altra fonte.²²

Ma forse anche una motivazione collaterale, appena accennata come in sordina, ha potuto contribuire in dimensione più domestica a determinare la preferenza dell'autore per il remoto Catai. Era da poco rientrato in Italia il francescano padre Giovanni da Bormio, espulso dal grande Impero, dove era stato imprigionato e torturato fino quasi a sfiorare il martirio.²³

²² «Il bizzarro titolo è così spiegato dal Bardea stesso nell'*Inventario [o catalogo delle opere compilate o composte dal Prete Giacomo Ignazio Bardea riguardanti argomenti filosofici, filologici, storia, poesia, catechismo, morale, conservato nell'Archivio Comunale di Bormio]*: «Monsieur Goudart dicesi autore dello 'Spione Cinese' [opera satirica composta ai tempi della Rivoluzione francese in forma di lettera di un mandarino cinese che criticava i sistemi di governo europei: Pierre Ange Goudar, *L'espion chinois ou l'envoye secret de la Cour de Pekin pour examiner l'état présent de l'Europe*, in 6 voll., pubblicato nel 1783] e questi diede a me il pensiero che si portasse nella Rezia ad esaminare il Governo Grigione» (I. Simonetti - E. Bianchi, *Pagine di storia valtellinese. Ignazio Bardea storico e umanista. La vita - l'uomo - i tempi - l'opera*, estratto dal «Corriere della Valtellina» nn. 41-42, e 45 del 20 e 27 ottobre e 17 novembre 1973, ripresi insieme in un fascicoletto a parte, Ramponi, Sondrio 1973).

²³ Di lui si conserva nell'Archivio Parrocchiale di Bormio un manoscritto in lingua latina, copiato nel 1761 dal notaio Pietro Rocca forse da uno dei due originali mandati dal missionario (il primo da Macao alla Sacra Congregazione di Propaganda, l'altro da Goa alla Provincia Francescana di Milano), intitolato: *1758. Relatio Carcerationis, indicij et expulsiōnis ab Imperio Chinarum* [leggere: Relatio Carcerationis, judicij et expulsiōnis ab Imperio Sinarum] *Reverendi Patris Joan Baptistae de Burmio*, fortunatamente recuperato

Lo storico bormino ne parla con ammirazione, senza risparmiare una stoccata trasversale all'Ordine, così come ai suoi occhi appariva in quegli anni, un tema più diffusamente affrontato nel seguito della quarta sezione dell'operetta. I seguaci di san Francesco «si dilatarono per tutte le parti del mondo, e voi signori cinesi ne avete avuta anche la vostra parte, e non è molto tempo, che ve ne fu uno di Bormio²⁴ stesso della setta che noi abbiamo in Traona. Vi dimorò sette anni e poi ritornò o per acquistare il martirio, che non ebbe tra voi, da suoi frati, o per martirizzare i medesimi colla invidia che eccitò in essi, e con tutto quel resto che non è del presente argomento» (fasc. 4).

Gli argomenti sono trattati negli opuscoli sotto forma di lettere che si scambiano due mandarini, immaginati l'uno residente in Valtellina (Sin-ho-ei) e l'altro a Milano (Chint-che-ou). Un terzo (Cham-pi-pi) entra in relazione coi primi due da Parigi.

Il profilo di quella che un tempo fu chiamata la "Magnifica Terra" è tracciato con senso di profonda appartenenza spirituale, a partire dal suo ingresso, lungo l'antico tracciato, davanti allo sguardo di chi, provenendo dal sud, si trova a passare il varco che si apre «tra luoghi angusti e deserti, dove talvolta i monti sembrano volersi co' loro scogli baciare e appena danno adito al corso dell'Adda. Tra queste angustie ritrovansi i confini della Valtellina e del Contado di Bormio, in vicinanza de' quali i rimasugli

dall'Arciprete Santelli nella bottega del negoziante locale Cesare Pola, in attesa che le sue pagine diventassero carta per avvolgere le derrate. Una versione parallela, ripresa dall'originale milanese e più corretta, è contenuta in un manoscritto di Brera, che porta il titolo *Della Minoritica Riforma di Milano Cronaca Quinta, raccolta e scritta da P.F. Benvenuto da Milano Alunno della Medesima - Conventui S. Ambrosii ad Nemus* (suddivisa in 172 paragrafi, pp. 115-261). Si veda anche l'esercitazione per il Baccellierato di Franco Naldi OFM, *Padre Giambattista Pedranzini da Bormio (1711-1761) missionario in Cina*, Studio Teologico S. Francesco dei Frati Minori Cappuccini, affiliato all'Antoniano di Roma, Milano 1985, rel. prof. Gianfranco Berbenni; e I. Simonetti - C. Bozzi, *Padre Giambattista da Bormio (1711-1761) missionario in Cina*, Società Storica Valtellinese, Sondrio 1975. Nella sua *Storia civile* (manoscritto conservato nell'Archivio Comunale di Bormio, scritto nel 1808), lo storico della Magnifica Terra dedica al suo grande concittadino l'intero articolo 4 compreso tra le pp. 345 e 410, intitolato *Memorie del Padre Giovanni Battista di Bormio, della famiglia Pedranzini, Missionario alla Cina e Confessore della cristiano-cattolica fede*. «Per la sua composizione il Canonico Ignazio Bardea utilizzò tutta una serie di documenti che risultano però irreperibili, e di cui lo stesso Bardea non specifica la provenienza; probabilmente costituivano un nutrito carteggio che padre Giambattista aveva presso di sé o presso i familiari» (Naldi, pp. 150-151).

²⁴ Annota il Bardea: «Questi fu un padre Pedranzini zio del vivente signor Francesco in Combo». Il suo nome è inserito nel *Martirologium Franciscanum* col titolo di "Servo di Dio" (ex Typographia Commerciali, Vicentiae 1939), in data 22 marzo (undecimo kalendas aprilis): «Bruxiani [Brusciano], prope Reáte in Umbria, depositio Servi Dei Joánnis Baptistae Pedrazzini a Bórmio Sacerdotis et Confessóris, qui Missionárii Apostólici in Vicariátu de Shansi múnere fungens ab infidélibus captus est et per quíndecim menses tortúras, flagellatiónes, cárceres ac ludíbria pro fide passus, perpetuóque exílio multátus, cum fama sanctitátis excéssit et vita» (p. 106).

d'antico muro, che tutta chiudeva la valle e che si passa sotto d'una apertura chiamata *Serra*» (fasc. 2). Da qui, risalendo paralleli al corso delle acque, l'improvvisato mandarino si spinge avanti, fino a giungere «dove terminando l'angusta valle e allargandosi i monti in una triangolare pianura, reca improvvisamente al passeggero il piacere della sorpresa. È la pianura senz'alberi, due fiumi l'irrigano, su d'una rupe in linea retta scorgonsi da lungi i Bagni verso settentrione. Verso oriente sul fiume Freddolfo, che si perde nell'Adda a piè di alto monte, Bormio sen giace facendo delle sorgenti sue torri, sparsi campanili e moltiplicate pagode, vantaggiosissima mostra. Se non l'avessi da vedere che da lungi lo crederesti una colta città. Mantiene nell'animo il piacere della sorpresa, comparendo al curioso sguardo, in parte a poco a poco, come in una machina ottica a diletta destinata, compajono le prospettive che si vanno di mano in mano cambiando. Dal punto che a miei occhi si offri, nello spazio di tre quarti d'ora all'incirca vi giunsi» (fasc. 2).

Il senso della meraviglia si accentua con la finzione letteraria, che rivisita i luoghi familiari attraverso gli occhi indagatori dello straniero venuto per la prima volta dai meridiani tracciati quasi agli antipodi geografici ed etnografici del nostro mondo. Dello stesso alone di asimmetria culturale sembrano avvolte le istituzioni civili che il finto emissario della terra dei mandarini riscontra nella comunità alpina, al suo tempo soggetta all'autorità dei signori grigioni, ai quali si rimprovera soprattutto di non curarsi né «dell'onore per osservare le promesse, né del vincolo sacro della religione per mantenere i giuramenti» (fasc. 3). Il diffuso senso di disapprovazione per il loro governo si è fissato in Valtellina in una invocazione popolare diretta a Dio, secondo alcune varianti mediata dall'intercessione dei santi protettori contro i fulmini: *Dio te sàlvi di saèt e di trón / e de li légi del Cantón Grisón*.²⁵ A Tirano correva un modo di dire parallelo, nel quale si attribuiva la povertà degli abitanti da un lato a qualche rappresentante del clero poco esemplare, dall'altra alla rapacità grigiona: *La Valtelina la g'à trèi padrùn: / l'Ada, i prèvac 'e i Grisùn*.²⁶

Un antico e incomparabilmente suggestivo monumento di una delle più longeve istituzioni democratiche europee, il *Cuèrc'*, collocato nel centro della piazza maggiore, il cuore politico e religioso di Bormio, è descritto dall'attento visitatore straniero con l'interesse di chi, trovandosi di fronte alla singolare struttura, vuole comprenderne il significato e la funzione in tutti i suoi risvolti. «Dal Palazzo fui condotto nella piazza ad una loggia che chiamano il Coperchio. Nel fondo di questa si vede in forma semicircolare una continuazione di sedili:²⁷ sopra d'essi dipinte sono delle insegne, o

²⁵ L. Valsecchi Pontiggia, *Proverbi di Valtellina e Valchiavenna*, Sondrio 1969, p. 154

²⁶ C. Bonazzi, *Lessico del dialetto tiranese con pronuncia e repertorio italiano-tiranesco*, Canberra 2002, vol. 2, p. 822.

²⁷ «Pitture similmente scancellate in tale incontro». L'arme Grigione aveva il becco o



arme pubbliche, nelle quali male a proposito tra cristiani, stanno insieme li corni e le croci. Mirasi pure la figura di un genio che rappresenta la giustizia, e sopra d'esso in un angolo l'effigie di un uccello notturno.

Mi dissero che que' sedili erano destinati pei giudici allorché pubblicano le capitali sentenze, e che in questo luogo medesimo si proclamavano le pubbliche gride. Male, Male, allora repplicai io, pessimamente; è cattivo segno, che i giudici volgan le spalle alla giustizia. E quell'uccello soggiunsi poscia, che cosa significa? Uno tra molti che stando prima discorrendo in un circolo, vedendomi forestiere, si posero a farmi corteggio, mi prese a rispondere, e disse: "Quell'uccello notturno è un simbolo addattato del bujo di chi per ordinario siede qui a sentenziare pro tribunali, e questo uccello avvertite, al di sopra della giustizia non senza il suo perché sta collocato." Furvi fra gli astanti chi sostenne, che quello fosse la figura del pipistrello simbolo caratteristico dell'arte usata da certuni con tanto loro profitto e si buon esito, facendosi ad imitazione di quel mostro de' volatili, ora topo ora uccello, onde ottenere, non dirò salvezza dal gatto e dal nibbio, ma il sopravento per farsi de' seguaci e predominar la giustizia» (fasc. 3).

Vessata per lunghi anni da un'amministrazione corrotta, secondo la convinzione del Bardea, Bormio è così diventata un nido di serpi, dove soltanto i prepotenti hanno libertà di movimento e i più deboli, i giusti, sono oppressi di giorno in giorno.

«Oggi nasce un partito, diman sen' forma un'altro,
ma sempre ha la vittoria il più bugiardo e scaltro.

E credere potrai, che tra passion men vive,

si possa in Bormio vivere? No così non si vive» (fasc. 4).²⁸

Un rilievo particolare è riservato, in modo compatto nel secondo fascicolo e altrove per accenni sparsi, ai Bagni termali, la cui gestione prestava il fianco al canonico per portare all'attenzione delle autorità e dei concittadini una gloria e al tempo stesso una miseria del borgo, il «centro della vita aristocratica, culturale, mondana e... disordinata del Bormiese. Rileva il Bardea, che pure a questa vita non era del tutto estraneo, ma evidentemente non complice acritico: "Non si può giudicare se i Bagni sieno il ridotto piuttosto di inferme persone o di buontemponi per le loro

caprone per una lega, e per l'altra la croce, e croce pure aveva l'arma di Bormio.

²⁸ I testi poetici (purtroppo non quelli frammentari) dello *Spione cinese* (assegnati al periodo bresciano 1784-1785) sono stati raccolti con gli altri sparsi nelle varie opere da Erminio Andreola nella sua tesi di laurea intitolata *Ignazio Bardea poeta. L'esperienza lirica di Ignazio Bardea* (Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano 1978/9, rel. prof. Ernesto Travi). Nella città, allora dipendente della Serenissima, il Bardea che già da qualche anno risiedeva, nel 1782 entrò a far parte dell'Accademia degli Erranti, di cui fu eletto censore per un biennio, nonostante avesse come competitore Francesco Cappello, insigne poeta e matematico bresciano.

gozzoviglie ed ubbriachezze, d'ozio pel gioco, di lascivi per comodo di appuntamenti amorosi, di detrattori e sussurroni per le loro compriccole... Quello che è certo si è che l'impudenza vi trionfa, che l'innocenza vi pericola, che la modestia vi arrossisce» (Simonetti-Bianchi).

Un altro monumento di Bormio attira l'attenzione dello storico col suo fascino irresistibile. I suoi resti austeri, dominanti dall'alto, gli si fissano con caparbieta nella mente, che comincia a mulinare, a ritroso nei secoli, l'immensa messe delle gloriose memorie lontane, precipitandolo dal torpore dello sconforto nella grande vertigine del sogno. «Correva la stagione a vegetabili inerte, all'uomo noiosa. L'anno in cui la neve smoderatamente caduta formerà epoca da ricordarsene anche nelle limitrofe della Lombardia più temperate regioni. In quest'angolo della più elevata Cisalpina Rezia aveva eguagliate col monte le valli minori. L'ore pomeridiane mi erano scorse in tiepida stufa con un circolo di amici in ragionamenti di materie del pubblico politiche ed economiche. Stanco di più oltre discorrere, amante di solitudine, bisognoso di moto, mi avvio verso un piano ove scorgo più facile il calle. Al risentire il grave passo del voluminoso mio corpo, cede la neve, comprimesi e geme. Volgo l'occhio all'intorno, tutto è gelo e biancore. Il nitro etereo volante a traverso dell'atmosfera, cogli acuminati suoi angoli, invisibilmente mi ferisce e mi pizzica. Il fiume che volendo pur gire sotto l'inceppamento del ghiaccio mormora più sordamente, formava di se stesso uno specchio al guidator dell'armento, che nulla di ciò curante con tagliente scure cerca d'infrangerlo per ischiudere l'acqua da dissetarlo» (fasc. 6).

«Così fra me stesso meditando e quasi parlando ne andava, quando il rottame di un antico castello che su'l pendio del monte al borgo sovrasta, a pensieri mi richiamò della patria che l'argomento formarono della poc' anzi lasciata conversazione. Ah monumento! Forza fu che allora esclamassi, monumento, per altri inutile e sterile, a me ognora oggetto eccitativo di un quadro glorioso e lugubre. Tu, al rimirarti io dico, la residenza già fosti dell'etrurio Reto, che la natia libertà si fondò contro de' Galli, che sotto Belloveso invaser l'Insubria. Il nome di Rete²⁹ che ancor rimane a quel monte su cui ti poggi dubitar non mi lascia. In te scorgo in un tempo una delle famose difese de' tuoi abitatori che si chiamarono Breuni, "e liberi morire avean per voto" come ne scrisse il lirico panegirista di Druso figlio di Augusto nell'ode XIV del lib. IV. Tu sei una di quelle rocche, e forse la più distinta, che signoreggiava eminente su l'Alpi quando i Romani conquistarono Bormio, onde il medesimo scrisse «Breunosque veloces et

²⁹ *La Réit* trascritta nei documenti del passato anche nella forma *L'Aréit*. Le più antiche testimonianze restituiscono la grafia *Lareit* in una sola parola, rimandandone senza alcun dubbio l'origine al lat. *larictum* "bosco di larici", come ancora la copertura vegetale dimostra a distanza di secoli. Ugualmente del tutto illusoria risulta l'identificazione dei *Breuni* coi *bormini*.



arces / *Alpibus impositus tremendis*» (fasc. 6).³⁰

Neppure il sonno, dilagato su un'angoscia invasiva, riesce a interrompere la tracimazione dei pensieri. Nel vagabondare del sogno soltanto gli sembra ormai realizzabile un illusorio recupero di una dignità scordata. Portato sulle ali impossibili del tempo che è oltre, davanti agli amministratori delle sorti della comunità, il Bardea delinea un profilo insieme alto, ma non impraticabile. Esiste un modello perfetto al quale ispirarsi, l'Atene di Solone. «Se io debbo pur nel mio caso alcun saggio e legislatore sopra di ogn'altro interrogare questi è senza dubbio Solone. È d'esso che moderando le severe leggi di Dracone riformò il governo di Atene, democrazia la più analoga al Bormiese governo. Coll'ajuto della storia di questa repubblica, e colle arringhe di Demostene e degli altri Oratori suoi rinomati, potrei farne un parallelo con Bormio "si licet in parvis exemplis grandibus uti".³¹ Ma a sé mi richiamano al presente alcune sue leggi, che tutta meritano la nostra attenzione per imitarle» (fasc. 6).

Tra i molti suggerimenti concreti proposti dal Bardea per sollevare l'economia dell'amato paese natio, e per provocarne, di conseguenza il risveglio culturale e spirituale, alcuni si attagliano alla morfologia e alle tradizioni bormiesi, componendo insieme la continuità col passato e la fantasia innovatrice per stimolarne la realizzazione.

Il più rappresentativo degli storici bormini del passato, particolarmente sensibile alle imbricazioni reciproche della società e dell'economia encorica, anticipa profeticamente la fondazione di uno stabilimento attrezzato per produrre una bevanda ritenuta congeniale al territorio, che soltanto in questi ultimissimi tempi ha trovato nell'alto bacino dell'Adda la propria concretizzazione. Ne parla, preoccupato dell'ignavia mortale dei suoi concittadini, a differenza degli abitanti della vicina Grosio e di altri centri montani, che hanno saputo escogitare iniziative generose, avventurandosi coraggiosamente nella piccola industria o nel commercio. «Si potrebbe... pensare ad una bibita che dasse il paese medesimo. Suppliva pe' villici il latte, ma l'uso pe'l vizio del vino s'è sminuito. La bevanda de' tedeschi si è la birra. Quella di fromento non sarebbe forse di gran vantaggio per noi, che scarseggiam di tal grano, ma quella d'orzo perché non si pensa ad introdurre? Vi sono de' terreni più alti che potrebbero più fruttuosamente essere seminati di orzo quando servisse a formarne una bibita. L'Inghilterra, ed altre regioni, de' frutti formano il loro sidro e sidrochino, bevande egualmente famose. Tutta la sponda aprica della Rete potrebbe essere posta a cirege ed a prugni, ed a pomi, co' quali si potrebbe utilmente formare delle bibite, ed anche della acquavita fortissima, e risparmiare il danaro

³⁰ *Milite nam tuo / Drusus Genaunos, implacidum genus, / Breunosque veloces et arces / Alpibus impositas tremendis / deiecit acer plus vice simplici* (Orazio, *Odes* 4,14,9-13). Nella stessa ode il verso (18) citato sopra in italiano: *devota morti pectora liberae*.

³¹ Ovidio, *Tristia* 1,3,25.



che in Valtellina si manda per questa. I frutti, e freschi e secchi, utilissimi sarebbero pure per le mense. Se non si coltivano le piante è una dapocaggine nostra, o uno scoraggiamento, per la mancanza di sicurezza di ciò che è esposto alla pubblica fede» (fasc. 6).

Il canonico bormino è stato il primo a proporre tra le chiostre rocciose dell'alta valle la coltivazione del grano saraceno, importato dalla Russia, che ancora ai nostri giorni conserva nei dialetti locali il nome di *zibèria*, dalla fredda regione della sua provenienza, già acclimatato a rigori anche più intensi dei nostri. Le patate di Bormio erano apprezzate come sementi, per lo stesso motivo, in tutta la Valtellina e nelle fasce contermini al di qua e al di là delle alpi. «Nella valle di Livigno, e in altri luoghi più freddi ed elevati, si può tentare la semina del grano che nasce nella fredda Siberia e in altre regioni del nord, come si può leggere nella Storia de' Viaggi del signor de La Harpe.³²

I pomi di terra, o pattate da noi dette tartufole³³ d'orto, crescono assai bene nel nostro clima, e sono di alimento nelle mense de' nostri rustici. Su questo frutto assai dalle accademie si scrisse rilevandone la sua utilità. L'erba serve per le bestie, i frutti superiori per gli animali porcini, la radice o il pomo di terra non solo si può cucinare, ma se ne forma del pane per gli stomaci più vigorosi. Io ne ho fatto l'esperienza facendovi porre metà farina, e mi è riuscito ottimo, sol che è da avvertirsi che fa duopo di accrescere la dose del lievito. È di un bianchezza grandissima e nutritivo di molto. Servonsi in Germania de' pomi di terra o tartufole d'orto per essere farinacei a far dell'amito. E perché non si adopra da noi egualmente?» (fasc. 6).

La tradizionale professione dei ciabattini, tramandata senza nessun amore per l'arte da padre in figlio e senza nessuna innovazione tecnologica nonostante l'accumularsi dell'esperienza, era divenuta causa di un'inerzia dilagante e ormai impossibile da arginare. Il Bardea coglie il problema in tutta la sua gravità. «Procedendo nell'esame di ciò che introduce in Bormio del danaro e di ciò che ne potrebbe introdurre, è d'esaminarsi l'arte che si professa da molti Bormiesi che nell'inverno escono dal contado. Questa si è, come noto, l'arte del ciabattino. Sembra che l'oggetto primario di questi sia di uscir dal paese per non consumare quel grano che si riserva per il mantenimento della famiglia negli estivi lavori. È l'unico mezzo di riparare alla necessità nella carestia in cui spesso si riduce il paese. Ma non potrebbesi invece dell'arte del ciabattino professare altri mestieri più utili

³² Jean-François de La Harpe (Parigi, 20 novembre 1739 – 11 febbraio 1803) è stato uno scrittore, critico letterario e poeta francese. L'opera alla quale si allude è probabilmente l'*Abrégé de l'histoire générale des voyages* [Sommaro della storia generale dei viaggi], 32 voll. (1780).

³³ Borm. *tartùfol*, valli *tartùful* è nome latino e deriva dal tardo *territuferum*, composto da *terrae tuferum* "tubero di terra", che designava inizialmente il "tartufo".



e più conducenti alla salute? Certo è che il lavorare in simil arte cagiona molti mali di petto, e le forze si snervano in guisa che ritornando poi al lavoriero³⁴ della campagna si ritrovano inerti e spossati, e la generazione de' figli non produce gente vigorosa e robusta. Si faccia un confronto co' Sondalini e Grosini che esercitano la professione di facchini, e si vedrà la differenza. Il facchino esercitandosi nella fatica diventa più forte, meglio cibandosi e dormendo riesce più sano.

Oltre questo con tali professioni si fa l'uomo più accorto nel traffico, né si riduce allo stato, il che spesso si vede accadere, di dover vendere i piccoli campi e poderi per pagare i mercatanti che somministrarono il cuojo. Meglio ordinariamente la fanno coloro che fanno i mercantelli o sia crameri, ma pare in questa classe qui non mancarono molti di rovinarsi, e invece di aver guadagnato hanno dilapidato ciò che ereditarono da lor genitori. Presi tutti insieme coloro che escono dal paese non si può negare che oltre avere risparmiato il consumo de' generi v'introducono denaro, ma si ricerca se con altre arti più utili non ne potessero introdurre di più e senza esporsi al pericolo di fare de' debiti. Ciò deve essere a petto della società patriottica, nel grembo della quale ascrivere si devono i parrochi i quali sono moltissimo a portata di coajuvare, suggerire i mezzi opportuni per ciascheduna famiglia onde togliere l'ozio, animare lo spirito d'industria e l'eccitamento del ben comune.

Ha il paese del legno opportunissimo per molti lavorieri. Il nostro gembro è di una natura ad essere facilmente lavorato. Quanti si potrebbero impiegare stando nelle loro stufte se fossero periti del torno. Vasellami, spine, casse, burrò, utensili da cucina, si potrebbero in gran quantità lavorare e portare altrove, e spedirsi nella Valtellina e nel Lago di Como se si volessero apprendere le arti a dovere. In una valle del Tirolo si formano con tal legno quelle tante figurette e cornici, ed altri ingegnosi lavori, e si portano per tutta l'Europa. Gli abitanti del lago di Como girano l'Europa tutta con prodotti che non sono delle loro terre, e molti si sono arricchiti, e i Bormiesi che hanno capacità e talento sol per l'inerzia staranno nella miseria e non si dipartiranno mai da ciò che vedono farsi malamente o infelicamente dagli altri?» (fasc. 6).

Alcuni giacimenti minerari meriterebbero forse di essere di nuovo incrementati, come lo furono in altre epoche del passato. In mezzo alle torri [sovrastanti la Valdidentro] «per erta via si passa in un'altra montana valle detta di Fraello, che guida nella Valle di Santa Maria, nella Engaddina ed in Livigno. Quivi vi sono le miniere del ferro ed il forno per fonderlo. Le caccie qui vi sono abbondanti di selvaggina, ed un laghetto detto di Scala somministra de' pesci delicatissimi» (fasc. 3). Sulle attività della caccia e della pesca tuttavia il teologo non insiste, memore forse del proverbio

³⁴ Parola ricalcata sul dialettale *lorédi* dissimilato da **loréri*.



valtellinese che avverte: *Chi tira de mira, / chi sóna la lira, / chi péscu cu l'am, / al mòr de la fam* "cacciatori, suonatori, pescatori sono candidati a morir di fame".

Un giudizio lusinghiero sull'operetta del Bardea e una eco della risonanza che dovette godere presso alcuni spiriti illuminati del suo tempo è raccolta in appendice dall'autore stesso, che trascrive la risposta di Francesco Ticozzi all'invio da lui fatto delle due ultime sezioni (*Proteo Cane* e il *Sogno*) per una lettura confidenziale. «Avendo sottoposto alla considerazione dell'ornatissimo regio signor cavaliere, Prefetto del Dipartimento dell'Adda, il signor Francesco Ticozzi soggetto di finissimo talento, di zelo pe 'l ben pubblico e meritevole d'ogni stima,³⁵ questo volumetto contente il *Sogno*, e il precedente del *Mondo Nuovo*, o sia *Proteo Cane*, con lettera pregiatissima de' 15 aprile 1809 si è compiaciuto di scrivermi nel modo seguente:

“Eccogli di ritorno signor teologo li due volumetti mandatimi. Ho letto con piacere il *Proteo Cane*, che mi ha richiamato alla memoria molte disposizioni dell'imperatore Giuseppe II, ma con molto maggior interessamento ho gustato il *Sogno*, nel quale oltre le notizie singolari sui signori sovrani Griggioni, ho trovate molte sensatissime osservazioni sulla miglioramento dello stato economico di codesto paese. Così ascoltassero codesti abitanti li savj suggerimenti loro dati per regular meglio l'irrigazione, per ottenere più belle razze, per trarre maggior profitto dal latte e per impiegare i momenti d'ozio in qualche utile manifattura, e per accrescere gli alveari. Queste utili istituzioni però non s'introducono più agevolmente che per mezzo dell'esempio dato dalle persone che godono migliore opinione presso la moltitudine, ed io non potrei desiderare di meglio che di vedere alcuno de' principali possessori di costi a dedicarsi a

³⁵ Nella clausola 5 del testamento di Alessandro Manzoni si riporta l'intervento del personaggio qui citato: «... nella realizzazione ed effettivo conseguimento dei crediti, attività e diritti che formano il soggetto delle disposizioni e dei legati che lo riguardano [il figlio Pierluigi], contenuti nei testamenti dell'Avo Don Pietro Manzoni, 18 marzo 1807, nei rogiti Dottor Francesco Ticozzi, già notaro in Milano, della Madre Donna Enrichetta Blondel Manzoni, in data 17 dicembre 1833, e dell'Ava Donna Giulia Beccaria Manzoni, in data 10 gennaio 1837, ad effetto che ad esso mio figlio Pierluigi sia garantita e mantenuta la plenaria esecuzione delle benefiche disposizioni che lo concernono, recate dai suddetti atti testamentari». Nel 1808 lo stesso Prefetto del Dipartimento dell'Adda veniva da Sondrio nel Bormiese «per prendere in esame il progetto della strada per Fraele. Avvisato della sua venuta l'instancabile Bardea preparò un Memoriale con opportune note sulla facilità di esecuzione del progetto stesso [I. Bardea, *Memorie per servire alla storia civile di Bormio. Miscellanea, Supplemento; Spione Chinese*, fasc. 2, p. 37]. Il poeta-canonico così scriveva: Ticozzi! oh! non sia vana la speranza / in te riposta; fa' che pronto effetto / vada del par colla comune istanza. Ma, ahimé, anche allora, come sempre, la burocrazia era lunga e recalcitrante!» (T. Urangia Tazzoli, *La Contea di Bormio*, vol. 4: *La storia*, Sondrio-Bergamo 1932-1938, p. 245).



mettere in pratica li di lui suggerimenti providissimi.

Colgo con piacere questa occasione signor teologo stimatissimo per ripetergli l'assicurazione della mia amicizia e della mia più distinta stima." Il suo amico e servitore Franco Ticozzi.

Dopo la lettura delle suddette operette, confermo li stessi sentimenti di distinta e speciale stima all'autore. Melchiorre Gioia.³⁶ Bormio, 2 aprile 1813» (fasc. 6).

³⁶ «Il controscritto signor Gioia è un letterato noto per opere mandate alla stampa e si portò in Bormio per avere de' convenienti lumi per comporre una nuova esatta statistica del Dipartimento dell'Adda, per ordine di Sua Eccellenza il ministro dell'Interno. A questo ho comunicate, ricercato quelle notizie che potei dargli. Oltre il Sogno contenuto in questo volumetto gli ho pure comunicato quello che riguarda li Bagni, e la lettera che si contiene nel volumetto primo di questa mia fatica, che riguarda la storia epilogata di Bormio cominciando dalla pag. 45». «Melchiorre Gioia era nato a Piacenza nel 1767 e morì a Milano nel 1829. Dopo studi in filosofia e teologia e diverse attività in ambito politico e pubblicistico, fu nominato nel 1801 storiografo della Repubblica Cisalpina e si dedicò a studi di economia e statistica. Mente enciclopedica e poliedrica, Gioia trattò tutti i problemi sociali del suo tempo. Dopo la restaurazione del governo austriaco a Milano, nel 1820, egli fu arrestato con Silvio Pellico e con Maroncelli, per poi essere liberato l'anno seguente: ciò non di meno, rimase sospetto al governo austriaco fino alla morte, avvenuta nel 1829. Fu autore di svariate opere, delle quali meritano sicuramente di essere ricordate il *Nuovo Galateo* (1802), il *Trattato del merito e delle ricompense* (1808-1809), l'*Ideologia* (1822) e la *Filosofia della statistica* (1826). Nella medicina legale è rimasto famoso per la nota regola del calzolaio: in un trattato di statistica essa anticipava il concetto della riduzione della capacità lavorativa specifica: "... un calzolaio, per esempio, eseguisce due scarpe e un quarto al giorno; voi avete indebolito la sua mano che non riesce più che a fare una scarpa; voi gli dovete dare il valore di una fattura di una scarpa e un quarto moltiplicato per il numero dei giorni che gli restano di vita, meno i giorni festivi...". Al nostro territorio il Gioia ha dedicato uno studio monografico, pubblicato col titolo *Sul Dipartimento del Lario. Discussione economica*, Milano 1804.